

LA MIA STORIA LETTERARIA

INTERVISTA AD ANDREA CAMILLERI

Lei ha cominciato a scrivere il suo primo romanzo, Il corso delle cose, in un lontano giorno che cadeva il primo aprile. Il segno che si sarebbe divertito molto?

Ho cominciato a scrivere il mio primo romanzo un primo d'aprile, è vero. Ma non so onestamente dire se sia stato per caso o per causa.

Di Il corso delle cose, uscito nel 1978, abbiamo due versioni: la samizdat della Lalli e la selleriana, che è la stesura approvata da Nicolò Gallo, quella con un maggiore cromatismo espressivo. Dunque Gallo fu uno dei suoi persuasori occulti?

Quando mi decisi, dopo molte esitazioni, a mandare il dattiloscritto a Nicolò Gallo, che mi onorava della sua amicizia, egli per tre mesi non mi diede più notizie di sé. Allora gli scrissi due righe dicendogli che, piuttosto che perdere la sua amicizia, preferivo liberarlo dall'obbligo di darmi un giudizio sul romanzo. Mi telefonò due giorni dopo, invitandomi ad andarlo a trovare. Mi ricevette nel suo studio. Sopra il tavolo c'era il mio romanzo e, accanto, un mucchio di foglietti. Mi disse subito che gli era piaciuto e che l'avrebbe fatto pubblicare da Mondadori nella collana che dirigeva con Vittorio Sereni. Ma non prima di due anni. Nel frattempo, potevo rimetterci mano. «E come?» gli domandai. «Con più coraggio» mi rispose. Insomma, voleva che spingessi più a fondo il mio linguaggio. I foglietti contenevano i suoi suggerimenti. Me li consegnò. Io mi ripromisi di tenerne conto, ma dato che avevo tanto tempo davanti a me, preferii rimandare l'inizio della revisione. Poi Nicolò morì. E io persi, oltre il grande amico, anche l'unico contatto che avevo con la Mondadori. Così,

quando Lalli mi domandò di stampare il libro in cambio della pubblicità televisiva (perché nel frattempo *Il corso delle cose*, sceneggiato da Dante Troisi e Antonio Saguera col titolo *La mano sugli occhi* era in lavorazione in Tv), io ebbi, non so perché, ritengo a vederlo seguendo i consigli di Nicolò. La revisione l'ho fatta molti anni dopo, in occasione dell'uscita con la Sellerio. Dalla comparazione tra l'edizione Lalli e l'edizione Sellerio è possibile capire perfettamente quello che da me voleva Nicolò. Persuasore occulto, appunto.

Questo primo libro è un remoto antecedente della serie di Montalbano, visto che un Montalbano embrionale lo scorgiamo nella figura del maresciallo Corbo?

Sicuramente è un embrione della serie Montalbano, ma qui il maresciallo Corbo è un personaggio secondario, perché non si tratta di un giallo classico.

Il suo ideale originario di inquirente era dunque un maresciallo dei carabinieri anziché un commissario di polizia?

No, all'epoca non mi passava neanche per l'anticamera del cervello che un poliziotto o un carabiniere che fosse sarebbe potuto diventare il protagonista di un mio romanzo.

Il paese non è mai nominato: non è ancora Vigàta ma è certamente Porto Empedocle, che in tutta la sua futura opera non sarà mai più così facilmente riconoscibile come in Il corso delle cose.

Sì. Il paese non è nominato, ma è riconoscibilissimo, tra l'altro, dalla «Scala dei turchi» dove si svolge l'ultima scena. Poi l'invenzione di Vigàta lo renderà meno facilmente connotabile.

Pensando alla casa di Vito immaginava forse la sua casa di Porto Empedocle? Stesso vicolo, stesso spiazzo, stessi piani dell'abitazione...

Proprio così. La casa di Vito è esattamente la mia casa di Porto Empedocle.

In questa sua prima prova lei guardava più a Sciascia o a Pirandello, visto che ci sono entrambi?

Forse c'è più Sciascia. Ma, mi creda, per non essere interamente risucchiato da questi due signori ho dovuto faticare molto.

Abbiamo un luogo importante che svolge un ruolo diciamo di nuncius: il bar, visto come stazione di scambio di notizie ma anche come fonte di informazione del lettore. Nei romanzi civili il bar sarà sostituito dal circolo che però avrà un compito diverso: di regia della vicenda.

In realtà il bar prevale nei romanzi ambientati ai giorni nostri, mentre il circolo nei romanzi storici e civili. Nell'Ottocento e fino ai primi decenni del Novecento c'erano, nei paesi, molti più circoli che caffè.

Epperò nella serie di Montalbano non ci sono né bar né circoli perché il loro ruolo sarà ricoperto dal commissariato oppure, in certi casi, dai coéquipiers di Montalbano: Burgio, Zito, Vasile Cozzò, Ingrid, Livia...

Nella serie di Montalbano, a ben guardare, qualche bar si trova. Ma non c'è dubbio che questi bar non hanno la stessa funzione dei circoli.

Abbiamo anche un altro luogo, stavolta privato e molto siciliano, che è il catojo. Lei lo vede come un luogo fatto per esporsi sulla strada e quindi ideale per sentire e vedere. Cos'è il catojo nella sua cosmogonia?

Nel *catojo* si viveva. Nonni nonne padre madre figli grandi e piccoli, e anche galline o asini, ammassati in un unico ambiente a pianoterra cui dava aria e luce solo la porta d'ingresso, di necessità sempre spalancata. Una vita costretta all'esposizione pubblica. Passandoci davanti, vedevo le miserabili condizioni di quella gente e coglievo al volo frasi che rivelavano miserie morali ancora più profonde di quelle materiali.

Ma anche lo scagno è un luogo «esposto sulla strada», senonché lei lo vede quasi sempre come un antro del malaffare, come sarà per esempio in Il ladro di merendine. Che differenza fa lei tra catojo e scagno?

Lo *scagno* era l'ufficio dei commercianti all'ingrosso di zolfo, salgemma, cereali. Luogo d'affari, molto riservato. Infatti ogni *scagno* aveva una doppia porta. La seconda era la «bussola», una porta dai vetri opachi perennemente chiusa.

Ne Il corso delle cose fa la sua prima epifanica apparizione il funzionario pubblico piemontese, figura costante nella sua tipologia umana, generalmente vista con disfavore e celia. Qui è il capitano Bartolini, che però ha un ruolo marginale. Questo mi fa pensare che già a quel tempo, ancor prima che uscisse l'Inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia, lei nutrisse sentimenti antiunitari.

I due volumi che compongono l'inchiesta parlamentare del 1875 furono in effetti stampati dall'editore Cappelli di Bologna il primo nel 1968 e il secondo nel 1969, ma furono messi in vendita in un unico cofanetto solo alla fine del 1969. Quindi, quando scrissi *Il corso delle cose*, quell'inchiesta non avevo avuto ancora modo di leggerla. Ma vorrei precisare che io non nutro un'avversione antiunitaria. La mia avversione è solo per i modi coloniali coi quali l'Unità venne realizzata. E dei quali, ancora oggi, siamo costretti a patirne le conseguenze. Ma non lo dico solo io. Lo dice anche e soprattutto Pirandello: basta leggere *I vecchi e i giovani*.

Tra Il gattopardo, Le città del mondo e I vecchi e i giovani pensa dunque che sia questo a rappresentare meglio la Sicilia?

Non c'è dubbio. È il romanzo che ha avuto per me un passaggio importante. L'ho realizzato in sei puntate di un'ora l'una alla radio e l'ho rifatto di pianta rendendomi conto del significato estremo che riveste per i siciliani. *I vecchi e i giovani* ha la capacità di rappresentare la Sicilia con una sorta di ferocia della memoria. Invece *Le città del mondo* rimandano una memoria utopistica e *Il gattopardo* una visione antistorica.

Cosa ne pensa allora della Sicilia che con l'Unità diventa italiana?

Entrando a far parte dell'Italia, la Sicilia si promuove da regione di scambio a dignità di regione di una nazione, che è tanto. Il prezzo che però paga materialmente è altissimo. È assai più alto di quello dei lombardi per esempio. Nel momento in cui si va alla scelta tra annessione e federazione il 90 per cento dei siciliani dice annessione. È questa la grande aspirazione, un'aspirazione che ci nobilita.

Secondo una consolidata acquisizione storica, ma anche letteraria, la Sicilia non è in debito ma in credito nei confronti dell'Italia.

Economicamente sì. Mentre infatti moralmente dobbiamo molto all'Italia, l'Italia deve molto a noi dal punto di vista economico. Questa è la contraddizione che si crea al momento dell'Unità. Noi non possiamo ringraziare l'Italia solo a motivo di come socialmente ed economicamente si sono poi messe le cose.

Anche la letteratura ci ha guadagnato?

Paradossalmente sì. Verga, Capuana, De Roberto perché nascono dopo l'Unità? Perché è in quel momento che si sentono siciliani e pongono dunque la questione meridionale.

Lei frequenta quella stagione per reiterare allora la questione meridionale?

Più che altro perché trovo fatti sconosciuti che mi illuminano su certe situazioni arrivate fino a noi.

Insomma se, come diceva Sciascia, contano i primi dieci anni di vita di una persona, anche per un Paese è così.

Esattamente. Ti rompi una gamba a dieci anni o ti ammali e ne risenti per tutta la vita. Così è per una nazione. La questione meridionale si pone non con i Borboni ma con l'Unità d'Italia.

Il suo secondo libro, Un filo di fumo, arriva due anni dopo, nell'80, con una novità: il glossario. Che per divertimento lei riporta anche 17 anni

dopo, nell'edizione Sellerio, definendolo però ormai superfluo. Superfluo perché è stata superata la pregiudiziale darrighiana e il siciliano è diventato un dialetto comprensibile?

Questa faccenda del glossario mi alienò, per un certo periodo, l'amicizia di Stefano D'Arrigo. Avevo ceduto alle insistenze di Livio Garzanti mentre lui aveva saputo resistere a quelle di Vittorini. L'ho ristampato nell'edizione Sellerio perché mi divertiva, non certo perché lo ritenessi necessario. Nel frattempo il siciliano era diventato un dialetto comprensibile, anche grazie purtroppo all'orrendo dialetto parlato negli sceneggiati televisivi e nei film di quart'ordine.

L'ingegnere Lemonnier, torinese, capisce che per i siciliani importante è il sottinteso e non il detto. Già ne Il corso delle cose lei diceva che i siciliani hanno fama di non parlare ma in realtà parlano eccome, a mezza voce, cifrati. E ne La bolla di componenda troveremo l'aneddoto del soldato che ritiene inutile interrogare due detenuti siciliani perché si sono guardati, cioè si sono «parlati». Questa etica sta fra omertà e ammicco.

Il povero piemontese che non capisce o capisce solo in parte è un'ottima occasione perché l'autore, attraverso il personaggio siciliano che con lui interloquisce, possa spiegare bene alcune cose alle quali tiene particolarmente. Vedi Chevalley e il Principe. In quanto a parlare, i siciliani tra di loro parlano spesso senza parole, ma, dato che non emettono suoni, per i non siciliani non stanno parlando.

Con Un filo di fumo nasce Vigàta, che quindi non è coeva di Montalbano ma esiste già dal ...secolo passato. È una Vigàta, a questo stadio iniziale, copiata su Porto Empedocle. Poi diventerà un paese della Sicilia più tipica e una specie di Tombstone.

Sì, nel secondo romanzo, Vigàta ha ancora i contorni del mio paese. Poi diventerà un paese le cui mura saranno a geometria variabile, capace di inglobare altri paesi. Ha presente una di quelle cellule che si mangiano le cellule vicine e ingrossano sempre di più? Così diventerà Vigàta.

Come Sciascia e Pirandello lei è figlio della civiltà degli zolfatari. Qui però sembra voler mettere all'indice quel mondo, popolato com'è di commercianti spregiudicati, famelici e un po' macchiattistici.

Ma i commercianti di zolfo non erano tutti così spregiudicati come il mio Barbabianca, che infatti era segnato a dito! La stragrande maggioranza era onestissima, altrimenti il loro zolfo non sarebbe stato comprato dagli importatori stranieri. Era però un mondo arido, capace di sgambetti e vendette. Ma in fondo non sono così un po' tutti gli uomini d'affari?

Sì, quanto però ai siciliani lei li guarda con gli occhi di Lemonnier, il quale a un certo punto comincia a pensare come loro perché lo vanno contagiando. È uno dei pochi piemontesi che nel suo repertorio cercano un'assimilazione. Non sta più in tensione ma si rilassa. In La stagione della caccia vedremo un altro piemontese assimilarsi ancora di più con l'elemento siciliano frequentando il circolo. Il tentativo di unificare l'Italia lei lo ha fatto, volendo: ma solo nel circolo dei nobili.

Ma tutta l'unificazione dell'Italia, non è stata voluta dall'alto? C'è, a Porto Empedocle, una lapide dettata da Pirandello nel 1911, vale a dire al tempo de *I vecchi e i giovani*. Recita testualmente così: «Due stirpi / con vicenda ineguale di nascita di vita di morte / Due Italie / florida una di comuni splendida di signorie / come da' fiumi percorsa / da vividi alterni destini / L'altra arida da secoli povera / feudalmente immota / ma sempre accesa nell'ansia / da generosi ardimenti / a prezzo di lunghi martirii e di sangue / a comune difesa pel libero esercizio / dell'umano lavoro / cinquant'anni com'oggi / ricomposte per sempre si vollero / nell' Unità di Roma». Ora lei vuole spiegarmi da cosa è retto quel «si vollero»? Dalle «due stirpi»? O meglio, dalle «due Italie»? Troppo lontani i soggetti dal verbo. Sicché quel «si vollero» sta quasi a significare che qualcuno li volle uniti. Troppo padrone della sua scrittura Pirandello per non rendersi conto del possibile equivoco. E poi, tutto quello che è capitato, tutte le aspirazioni unitarie insomma, si riducono nella comune difesa per il libero esercizio dell'umano lavoro? Non è un po' poco? Ecco perché per me, a quel tempo, l'unificazione era possibile solo nel circolo dei nobili.